

# P. Venanzio Reali

## «Mi sentii di troppo»

Un problema da far «tremar le vene e i polsi», buttato là con una leggerezza a dir poco inavvertita. Più ci penso e più sono tentato di eluderlo. Parlare del dolore è come parlare del «caro estinto», specie se illustre; scrivere della sofferenza è un po' come stendere un epitaffio: si rischia sempre il falso, lo stereotipo o il retorico. Infatti è uno di quei temi che ti fan subito brulicare la mente di frasi stupende, ad effetto, di reminiscenze letterarie e ricercate: la «provida sventura» per Ermengarda, i «Canti dell'infermità» di C. Reborra, la chiusa dei Promessi Sposi per Renzo e Lucia, «Realtà vince il sogno» e «Un passo, un altro passo» di C. Betocchi, oppure la predica di Padre Felice agli appestati. A proposito di quella predica, non possiamo dimenticare qui l'esattezza del timbro cristiano, espressione di un «uomo che chiamava privilegio quello di servire gli appestati, perché lo teneva per tale; che confessava di non averci degnamente corrisposto, perché sentiva di non averci corrisposto degnamente; che chiedeva perdono, perché era persuaso di averne bisogno» (Promessi Sposi, XXXVI, 692). Cioè: la validità della parola è data dalla sua coincidenza con la realtà di cui è messaggera. Si torna così all'antica definizione di verità come equazione tra la mente e la cosa, manifestata dal discorso.

Mi accorgo che il cappello sta diventando un sombrero: ma più cerco di guardarlo in faccia il dolore, più sono tentato di aggirarlo, di non parlarne direttamente. Le parole sento che mi si sfanno sulle labbra, mi si stemperano sulla carta: il fatto è che mi avverto un pulpito non autorizzato. Mi si chiede non un trattato di teologia, non un saggio di psicologia, nemmeno una predica misticheggiante, ma una testimonianza personale sulla mia presenza tra gli ammalati: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono, come reagiscono di fronte a questa situazione dolorosa. Nei lunghi anni trascorsi all'Ospedale Bellaria, mi sembra di aver capito abbastanza bene, voglio dire di avere toccato con mano, due cose. Prima: chi soffre davvero non dice molte parole; fa un po' come l'animale che si trascina dentro la tana il proprio malanno. I tre amici di Giobbe «si sedet-

tero accanto a lui per sette giorni, e nessuno gli rivolse una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore» (Gb. 2,13); Davide si ritira al piano di sopra per la morte del figlio Assalonne (Cfr. 2 Sam. 19, 1-5). E chi soffre da autentico cristiano tende a velare di discrezione la sofferenza per non farla pesare e soprattutto per non perderne la preziosità: «vedere, soffrire, tacere», diceva il grande Rosmini.

Seconda cosa che mi sembra di aver capito: chi conosce il patire solo per sentito dire o per averlo constatato negli altri, sa parlare anche stupendamente della sofferenza, ma le sue molte parole non fanno che aumentare la delusione. Giobbe, con un'ironia che rasenta il sarcasmo, diceva ai suoi amici: «Ne ho udite già molte di queste cose! Siete tutti consolatori molesti. Sino a quando mi opprimerete con le vostre chiacchiere e mi tratterete senza pudore? Non avran termine le parole campate in aria? Anch'io sarei capace di rispondere come voi, se voi foste al mio posto: vi affogherei con parole e scuoterei il mio capo su di voi» (Gb. 16, 2-4; 19,2): a meno che la familiarità con il Crocifisso non abbia insegnato al cristiano la maniera più consona di avvicinare i fratelli sofferenti. Allora un gesto, un sorriso, anche una parola, saranno un vero lenimento all'atrocità del dolore. Basterà un sussurro: «Donna, non piangere»; un tratto benevolo: «Gli pose la mano sulla fronte»; il suggerimento di una preghiera: «Signore, se è possibile, passi da me questo calice»; o anche un consiglio come sanno dare i santi: «Lamentatevi col Signore, non del Signore».

La tempra cristiana si rivela nella prova. Non riesco a dimenticare le parole che un nostro fratello chierico, fra Luigi De Rusticis da Torino, disse poco prima di morire: «È facile dire al Signore: ti amo! quando tutto va bene e si sta bene. Ma quando un male che non perdona assale il corpo, allontana e dissolve gli ideali più belli, ci contorce in una sofferenza inaudita, allora sono soltanto gli eroi dell'amore e della fede che ripetono: mio Dio, ti amo; ti ringrazio di questo soffrire».

Mi si chiedeva dunque una testimonianza personale: cosa m'hanno insegnato le persone che soffrono; come le vedo reagire alla sofferenza; che significato ha per loro. L'impressione forse più vera e autentica che, qualche volta, mi ha attraversato l'animo, è di essermi sentito umiliato nel sorprendermi senza dolore di fronte alla sofferen-

za dei miei fratelli. Non voglio dire che non sentissi pietà: ero senza dolore carnale; e certe cose s'imparano solo mediante l'esperienza. Anche Cristo imparò cosa significa obbedire dalle cose che ha sofferto (Eb. 5,8). Questa mia reazione credo di averla espressa non male in un frammento, che si vuol chiamare lirico, qualcosa tra la prosa e la poesia, e che intitolerei «Mi sentii di troppo»:

Erano fra noi i tuoi occhi  
d'animale che da sé soffre  
col breve scintillio  
d'una febbre ignota.

Mi guardai con mite scherno,  
coagulo del male del mondo.

Erano lì i tuoi occhi,  
appena avvertiti del cupo mistero,  
teneri sgorghi fra le rughe scabre,  
e mi sentii di troppo  
così senza dolore.

Vorrei anch'io poter concludere con le parole del p. Contardo da Treviglio, morto a cinquantadue anni, nel 1964, in seguito all'amputazione di ambedue le gambe: «Da tutto il mio povero essere, ormai fatto un misero tronco bisognoso di tutto, innalzo alla divina Volontà la mia riconoscente adorazione, dolente di non aver saputo santificare meglio la sofferenza ricevuta e disposto ad accettare quella che mi vorrà nuovamente inviare».

## Alvaro Foschini

(Bologna)

### «La voglia di far meglio»

— Signor Foschini, vorrebbe dirmi che senso ha per Lei la sofferenza e come reagisce alla Sua malattia?

— La sua domanda è piuttosto imbarazzante. Sa, di queste cose meno se ne parla meglio è, penso io. La discrezione è un gran bene. Comunque Le confesso che nei momenti in cui il dolore morde con tutta la sua violenza, ci si dibatte, quasi ci si dispera, in un buio lucido e in apparenza senza scampo. È il momento del Getsemani, in cui si degusta l'amarezza, la solitudine, l'assurdo e il desiderio dell'oblio. Poi, attenuandosi la morsa del dolore, e pur restando il desiderio di una pronta guarigione per poter tornare fra i propri cari, ti si fanno strada dentro

*pensieri nuovi: ci si ferma, ci si imbatte meglio in se stessi e ti prende un desiderio acuto di far meglio, perché è tanto il bene che si poteva fare e non s'è fatto.*

## Ubaldo Baj

(Bologna)

### «La sente chi ce l'ha»

— Signor Baj, che ne pensa della sofferenza?

— Per ora ne sono fuori e tornerò presto a casa mia. Per me, è un garbuglio di cui non trovo personalmente il bandolo. Spero ci sia. Stando qui in ospedale, ho capito per esperienza una cosa che sembra banale: la sofferenza la sente chi ce l'ha.

— Lei ha detto che spera ci sia un bandolo della matassa tanto arruffata: non ha mai tentato di indovinare dove possa trovarsi?

— Io penso che, se il Padreterno ha fatto tutte le cose, avrà — nascosta — una ragione anche per il nostro dolore, sebbene a volte sia proprio una gran «boiata».

## Padre Raffaele

(Bologna)

### «M'ha costretto a fermarmi»

— Padre Raffaele, a noi è stato affidato il ministero della consolazione e dovremmo essere maestri in fatto di sofferenza; tuttavia da più parti ci viene rilevato che troppo spesso il nostro insegnamento è composto di frasi fatte, stantie, imparatice, manca cioè del graffio dell'esperienza che dà spessore e autenticità alle cose dette. In ogni modo, Le chiederei le sue impressioni sulla sofferenza in generale, e sulla Sua degenza, qui al Bellaria, in particolare.

— Le rispondo volentieri: l'ospedale m'ha costretto a fermarmi e a vedere meglio la vita presente in funzione dell'altra che ci attende. La malattia dà tutto un altro colore e sapore alle cose e dischiude orizzonti, altre volte scrutati, eppure non ancora scoperti. L'orecchio si fa più disponibile all'ascolto; si tocca con mano l'insegnamento di Gesù: beati i sofferenti! La vera terapia ai

*nostri mali diventa Lui, la sua Parola, la sua presenza. Chi si lascia calare in questa atmosfera evangelica diventa più sereno.*

## Suor Basiliana

(Bologna)

### «Dallo sgomento all'abbandono»

— Sr. Basiliana, che ne pensa della Sua malattia?

— A voler essere sincera, debbo dire che i primi giorni furono caratterizzati da un certo sgomento. Per quanto ci si pensi precedentemente nella preghiera e nella frequenza degli altri ammalati, la sofferenza arriva sempre inaspettata e stimola reazioni inattese, come la paura di non riuscire a sopportarla, l'incertezza dell'esito della terapia. Voglio dire che ci si trova immersi in un'esperienza che sfronda via via ogni sogno e velleità; ci ridimensiona, ci commisura con le cose, col monotono quotidiano; finché, alla luce discreta ma sicura della fede, a poco a poco ci si lascia andare e allo sgomento subentra un segreto abbandono, non tanto a quello che sarà, quanto a quello che Dio permetterà.

## Luigi Ottani

(Bologna)

### «La stangata»

— Professore, oso troppo se Le chiedo come ha reagito alla Sua condizione di ammalato?

— Le rispondo che la prova è dura, perché prende tutto il corpo e tutto lo spirito; ma il Signore, con una mano, mi purifica e, con l'altra, mi sostiene con la fede e la speranza, come fa sempre con i suoi figli, da Padre amoroso.

— Il Suo è un atteggiamento dettato da un'autentica vita cristiana, cioè costituisce già una risposta convincente. Le pare che il problema della sofferenza possa avere una soluzione esauriente in questo mondo?

— La soluzione definitiva c'è nel mistero stesso di Dio, nel piano della sua volontà. Sì, la volontà del Signore è sempre il più grande gesto d'amore che Dio può pensare per noi. Se ci fosse qualcosa di più buono per noi, lo



### Il piangere dell'uomo

*Le lacrime che avevo scordato! Sì, ridete, amici, dico le lacrime che ho scorto cadere ancora dagli occhi dell'uomo come gocce di resina dall'albero ferito.*

*Vere le dolcissime lacrime e pure da vincere le pietre più preziose. Le ho vedute scorrere dall'uomo e Dio m'invadeva come un'acqua, una tormenta quieta di neve.*

*Erano lui, l'uomo, non c'è dubbio:*

*come nasce un bimbo, come muore un passero: lì sulla gronda della palpebra appena trepide, quasi scusandosi di affiorare così prepotenti.*

*Mi si nascose l'angelo neghittoso al balzo felino della coscienza. Sapeva che un male oscuro lo*

*[estinguereva e con la sua anima intera*

*giuocava allo scoperto. Quello sgorgo del suo essere, quella spietata inerme verità mi riscoprì a me stesso.*

**P. VENANZIO REALI**

*farebbe. Ecco perché, anche oggi, cosciente del tumore che ho, voglio tutta e solo la sua volontà. Guarire o morire, come vuole lui: quello è il mio bene.*

— Perciò la prova, sebbene dura, ha un grande significato nella Sua vita.

— Certo: da tempo andavo dicendo al Signore che, se voleva prendermi tutto, doveva darmi una «stangata». L'ho avuta e lo ringrazio: è il modo con cui mi purifica. Inoltre mi permette di completare in me quello che manca alla passione di Cristo, rendendomi partecipe della sua opera di salvezza nel mondo.